

UN UOMO MITE

Plin, plin, plin, plin, plin...

Devo avere avuto un'altra crisi.

Ho appena riaperto gli occhi e mi sento la bocca impastata.

Devo avere avuto un'altra crisi.

Pur non essendo legato, mi trovo nella completa impossibilità di muovermi. Riesco solamente a roteare gli occhi ed osservare, nel perfetto e ovattato silenzio della stanza, lo scivolare di là dal vetro della finestra, protetta da spesse inferriate e in parte coperta da una tendina verde chiaro, la sequenza infinita di gocce d'acqua che, fondendosi le une nelle altre, prima piccole poi sempre più grandi, una volta raggiunta la dimensione e il peso necessario, si lasciano scivolare lungo la grondaia.

Le vedo colare, una dopo l'altra, sul davanzale, così lo immagino, non avendolo mai visto, di peperino grigiastro.

È proprio quel plin, plin, plin che mi riporta lentamente alla realtà. Ma posso davvero definire realtà questo susseguirsi di giorni clonati che trascorrono, diventando prima mesi e poi anni e che, alleandosi tra loro, incanutiscono il mio capo?

Devo aver avuto un'altra crisi.

«Stai buono, Pietro, è solo per impedirti di farti del male, fermati... fermati... Eh fermati, cazzo!».

«Ah!».

Mi è penetrato un ago nel braccio e la voce fuori campo, la stessa di sempre, continua a blandirmi impartendo istruzioni.

«Ora vediamo se il nostro folletto si ferma, eh? Ecco, ti si chiudono gli occhi? Bravo... Sì... Scalcia, scalcia, oramai ci sei... Bene. Non ti muovi più, eh? Fernando, Carlo, portatelo nella 161, quella imbottita, e immobilizzatelo con delle cinghie fino a quando si sveglia, non si sa mai. Non vorrei che finissimo su tutti i giornali, sotto ad un titolone ad effetto».

Devo aver avuto un'altra crisi.

L'ultima cosa che ricordo è che stavo catalogando il libro di Dino Buzzati *Il deserto dei Tartari*. Mentre lo etichettavo scrupolosamente, non potevo esimermi dal formulare mentalmente una similitudine tra la fortezza del capitano Drogo e quella in cui, ormai da anni, vivo io. Entrambi, seppure per motivi assai diversi, reclusi. Poi è arrivato l'insetto malefico, improvviso come sempre. Meno te l'aspetti e più ti frega. Non ho mai il tempo per improvvisare alcuna difesa: è un attimo.

È dentro la mia testa e comincia a ronzare: «ZZZZZZ» poi più forte: «ZZZZZZZZZZ» sempre più forte perché, non riuscendo ad uscire, impazzisce, esattamente come dicono sia successo a me, qualche anno fa.

Ma poi, come potrebbe uscire? La mia testa, anche se mandata, non ha altri buchi, oltre alle orecchie, al naso ed alla bocca. Lei si ostina a ronzare, sempre più forte, cozzando ripetutamente verso la parte alta della mia testa e allora anch'io impazzisco. Comincio a muovermi a scatti e colpendomi il capo per cercare di indirizzarla verso le orecchie, da dove si che potrebbe uscire. Oppure comincio a saltare per cercare di farla scendere verso il naso o la bocca, che spalanco a dismisura, per agevolarla nell'azzeccare l'uscita, ma lei no, testarda, continua a picchiare contro il cervello e la scatola cranica che, come ho già detto, è noto non avere fessure. E ronza, ronza, ronza disperatamente e sempre più forte.

Io, allora, comincio a gridare: «Voglio aiutarti, maledetta stronza, vattene via. Torna pure a ronzare sui fiori o sulla merda dei cani, scegli tu, ma lasciami stare, lascia stare Pietro!!!!».

Con la bocca spalancata e le mani che colpiscono ripetutamente la testa, comincio a correre, senza curarmi di dove mi trovi. Urlo, urlo e corro travolgendo ogni cosa o persona che incontri sulla mia strada. Hanno ragione, in questi momenti non sono più il mite bibliotecario di Montelupo Fiorentino, sono una belva pericolosa per sé e per gli altri. I colpi si susseguono poi, secondo un copione ormai consolidato, la porta si spalanca ed entrano il medico di guardia e due infermieri a supporto, di solito Fernando e Carlo, che mi immobilizzano a terra, torcendomi le braccia. Il dottore mi parla, ma io non percepisco che un suono indistinto e un muoversi di labbra al